

L'ANALISI

Come farà Renzi a staccare la spina al governo del Pd?

CARLO FUSI

Il monito del segretario della Cei, monsignor Nunzio Galantino, si appaia al richiamo del presidente del Senato, Pietro Grasso: due autorevoli voci

che si uniscono a quelle di chi pensa che andare al voto senza un intervento del Parlamento e solo sulla base delle indicazioni della Corte costituzionale rappresenti un vulnus inaccettabile per la politica.

A PAGINA 6

LA ROAD MAP DEL CAPO DEI DEMOCRATI PER VOTARE A GIUGNO

Il dilemma di Renzi: affondare Gentiloni per arrivare al voto?

SENZA ACCORDO SULLA LEGGE ELETTORALE, PER APRIRE I SEGGI OCCORRERÀ CHE IL GOVERNO SI DIMETTA. IL RISCHIO DITENSIONI CON IL QUIRINALE
CARLO FUSI

Un coro che viene sovrastato dalla concitazione di chi, al contrario, anela ad uno sbocco elettorale immediato: Cinquestelle e Lega, innanzitutto, ma anche Matteo Renzi, seppur con meno (apparente) enfasi. E' evidente che la cosa più straniante sarebbe offrire ai cittadini - già sufficientemente disorientati e delusi - lo spettacolo di due schieramenti che tagliano trasversalmente le forze politiche e che su un crinale decisivo si contrappongono come fossero due tifoserie contro.

Non è così; e neppure si può immaginare che diventi così. E' verosimile che almeno un simulacro di confronto nelle aule parlamentari ci sia: quale esito possa scaturirne, è ancora troppo presto per comprenderlo.

C'è tuttavia un passaggio già evidenziato da alcuni e che minaccia di diventare la cruna dove il pressing verso i seggi rischia di infrangersi. Ossia la road map istituzionalmente percorribile che deve portare allo scioglimento delle Camere. Mettiamo pure che il dibattito sulla riforma elettorale volto a rendere omogenei i meccanismi di Camera e Senato o addirittura, secondo le indicazioni del leader del Pd, a ripristinare il Mattarellum, si dimostri un minuetto. A quel punto che succede? Per avviare la procedura di scioglimento è necessario che il presidente del Consiglio salga al Quirinale e si dimetta. Toccherebbe dunque a Paolo Gentiloni recarsi dal capo dello Stato e, seppur in assenza di un esplicito voto di sfiducia, rassegnare le dimissioni. Un gesto che il capo del governo, rispondendo ad una specifica domanda, ha esplicitamente escluso sottolineando che la procedura funziona al contrario: che è Mattarella cioè ad eventualmente doverlo convocare per sondare qual è la situazione, quali sono gli equilibri politici in atto. lasciamo stare. E' ovvio che non si tratta di un problema

procedurale o di galateo istituzionale: lo spessore politico della questione è più che evidente. Dimissioni in assenza di un voto contrario del Parlamento è un atto certamente possibile (lo ha fatto proprio Renzi dopo il risultato referendario) e che tuttavia produce una forma di torsione delle regole costituzionali. Ma anche ammesso che Gentiloni si incammini su quella strada, il presidente della Repubblica da un lato può accettare le dimissioni ed eventualmente procedere ad incaricare qualcun altro, oppure può sempre chiedere al premier uscente di andare in Parlamento esattamente per verificare se il rapporto fiduciario con le due Camere sussiste ancora oppure no.

Che succederà a quel punto? Di forzatura in forzatura si potrebbe arrivare al paradosso di



un Pd che volontariamente sfiducia il governo guidato da un suo esponente pur di ottenere lo scioglimento e le elezioni. Tutto questo aiuterebbe ad attrarre consensi nei seggi oppure produrrebbe l'effetto contrario? Il maggior partito che vota contro un governo guidato da un proprio esponente non è un primizia assoluta. E' già accaduto nel 1987, quando i deputati democristiani guidati da Mino Martinazzoli si astennero sul voto di fiducia al governo Fanfani, mentre il Psi di Craxi votò a favore. Fanfani non ebbe la fiducia; Cossiga sciolse le Camere; si svolsero le elezioni e sia Dc che Psi avanzarono. A rimetterci furono i comunisti di Alessandro Natta.

Altri tempi. Soprattutto altro contesto politico-istituzionale perchè in quel momento non era alle viste alcun contrasto (o almeno non ancora) tra partiti, sia di governo che di opposizione, e il Quirinale. Nel caso attuale, invece, se la strada del voto comunque al più presto, tipo a giugno, dovesse essere imboccata è vero-

simile possa determinarsi una tensione tra Colle, go-

verno e partiti, con riflessi istituzionalmente inevitabilmente nocivi.

In ogni caso, al di là degli aspetti procedurali e degli interessi particolari dei singoli leader politici, è la ragionevolezza a suggerire la necessità, prima di far suonare il gong della fine anticipata della legislatura, che si avvii un confronto non di maniera tra i partiti al fine di individuare possibili punti di contatto per definire una legge elettorale più omogenea. Senza dimenticare che ci sono anche interessi nazionali di cui tener conto. A maggio si svolgerà in Italia, a Taormina, la riunione del G7 a cui - salvo colpi di scena - parteciperà per la prima volta il neo presidente del Usa, Donald Trump. Sul tavolo di saranno dossier molto delicati e molto importanti, a partire dalla situazione economica mondiale per finire all'immigrazione clandestina. Che l'Italia Nazione ospitante si presenti al vertice con un governo dimissionario e un Parlamento sciolto e con la testa già alla campagna elettorale, è davvero complicato considerarlo un buon servizio per il Paese.